



PERIODICO DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO Roure

N. 13 - DICEMBRE 1975

La Valaddo

«essere diversi per essere migliori»

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



- 1 Uno pugnâ dë brouisa
- 4 Viols e tzariëra e dròia dë Pradzalà
- 5 Il Parco naturale Orsiera-Rocciavré
- 8 Filastrocche pragelatesi
- 10 Uno sciopero d'altri tempi
- 12 Rassegna bibliografica
- 14 Greizolo
- 15 Il versante piemontese delle Alpi nell'opera di Raoul Blanchard (3°)

Direttore Responsabile:
G. R. BERMOND

Autorizzazione del Tribunale di
Pinerolo - 29 marzo 1972 n. 2

Tipografia G. Alzani & C. s.a.s.
Via Achille Grandi, 5 - Pinerolo
Tel. 22.657/3945

Prezzo di vendita al pubblico L. 500

Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione individuale dei loro autori. I manoscritti non vengono restituiti.

Uno pugnâ dë brouisa

Dal 18 ottobre al 4 novembre si è svolta a Pinerolo, con meritato successo di pubblico, la mostra intitolata « *Una civiltà al tramonto* », allestita dalla Pro Loco della città. Essa è stata presentata come un dittico: civiltà della campagna e civiltà della montagna comprese nell'area geografica di Pinerolo. Distinzione esatta, poiché corrisponde a due civiltà diverse: quella piemontese e quella provenzale.

Nelle due sale riservate alla civiltà della montagna abbiamo riveduto con piacere moltissimi oggetti tipici: stoviglie, mobili, utensili e meccanismi vari che, fra le due guerre, erano ancora di uso corrente nelle nostre case di montagna.

Ma non era una mostra, quella: era un museo. Da tutti quegli oggetti emanava un odore di morte più che una tristezza di tramonto. Quegli oggetti, espressione di una civiltà in altri tempi sofferta ma anche goduta, erano lì, senza vita e anonimi, come quel vuoto costume femminile che sembrava uno spaventapasseri. Senza vita, perché mancavano le persone che di essi erano state creatrici ed utenti. E anonimi, perché nessuno aveva collocato su ognuno di essi un cartoncino con il nome, modesta lapide su una tomba.

Mettere un nome?! E chi non sa che quella è una credenza, una madia, che quello è un lumino, un filatoio ecc.? Ah no, non venitemi a toscaneggiare, non profanate i nomi di battesimo di quelle reliquie traducendoli nella lingua del dominatore di turno! Lì c'erano i vari *dreisau(r)*, *mait*, *creizeul*, *rouet*, *feisello*, *burie*, *chapoulet*, *gofrie*, *calouso*, *canaulo*, *dëbanau(r)*. Mancava anche qualche cosa, come i *dâlh*, *voulâm*, *ecoubâs*, *coulie*, *chavilhie* ecc. Mancava soprattutto l'eco delle parole pronunciate nella lingua che aveva reso possibile il fiorire di quella civiltà ormai più tramontata che al tramonto.

Eppure proprio la lingua è, ancora attualmente, l'elemento più accettabile di quella civiltà. Ben pochi sarebbero tentati di vivere adoperando di nuovo quegli arnesi venerabili per farsi il pane, il burro, il formaggio, per strabuzzare gli occhi sotto un lumino, per affumicarsi presso un focolare, per rigirarsi insónni

in un letto costituito da un tavolaccio coperto da un pagliericcio. Ben pochi, e meno di tutti i montanari. Li comprendo: se i loro padri dovettero vivere per secoli come penitenti, loro hanno ragione, se possono, di voler vivere meglio. In una società che sta edificando il benessere come il non plus ultra della civiltà e come l'unico modo per esser felici, è difficile ragionare diversamente.

E va bene. Ma c'è una cosa che non è da penitenti, c'è una cosa a cui non occorre rinunciare, c'è una cosa che non è necessario sostituire: è la lingua, quella lingua a cui ho accennato prima, la quale ha espresso durante secoli tutto per tutti, e che ancor oggi, se si vuole, è espressiva come lo è sempre stata. Il patouà si addice tanto a una povera stalla quanto a un condominio confortevolmente arredato. I dubbiosi si rassicurino: staranno altrettanto comodamente seduti su una *careo* o *tserière* che su una *cadrega* o *sedia*. E quando ci si vuol bene, un *calignaire* vale pure un *môrôs*!

* * *

Eppure sembra che il nostro provenzale non sia neanche in grado di esprimere il concetto di acqua. Alcuni mesi fa, il comitato della VALADDÒ si riunì in un alberghetto di paese in Val Chisone. Alla fanciulla che ci aveva servito l'immane vino il nostro Direttore, persona non astemia ma misurata perché Responsabile, si rivolse dicendole da

buon Prajalenc: « *Pourta-noù dè-cò un pauc d'aigue mineròle* ». La ragazzina rimase lì imbambolata come se Bermond le avesse parlato in zulu. Qualcuno che la conosceva bene fece da interprete ripetendo la domanda in italiano; poi spiegò che era la figlia dei proprietari, entrambi patouasanti. I genitori, nella loro buona fede, non le parlavano nemmeno più in piemontese (brutto segno per questo dialetto!), ma nel « loro » italiano.

Ignoro quanto ciò sia di giovamento a quella ragazzina per i suoi studi. Ma so di certo che i nostri padri, provenzaleggianti, i quali non sapevano un'acca d'italiano allorché avevano varcato per la prima volta la soglia della modesta scuola di paese, quando studiavano a Pinerolo erano dei cannoni in lingua italiana, anzi tutto perché l'avevano imparata come lingua straniera, cioè avevano imparato l'italiano corretto della scuola (e anche perché sapevano ragionare).

Quella ragazzina continuerà certamente gli studi, scenderà a Pinerolo. Nelle reputatissime scuole secondarie di questo famoso centro culturale le si chiederà d'imparare il francese o l'inglese stando lontana dalla Francia e dall'Inghilterra, a lei che non è riuscita ad imparare sul posto la lingua d'uso dei suoi genitori e dei loro avventori. E imparerà tanto bene l'italiano che avrà la soddisfazione di esprimersi con l'eleganza del seguente « Comunicato »:

In riferimento alla quantità d'erba che esiste nel cortile, ed ovviamente necessita effettuare una pulizia in modo che il cortile resti pulito, preghiamo cortesemente qualora qualche Condomino od Inquilino intenda effettuare il lavoro di segnalarlo a questa amministrazione. Segnaliamo che qualora non vi sia alcun offerente, trascorsi 15 gg provvederemo diversamente. Tanto Vi dovevamo. Grazie.

Garantito autentico (fuorché i punti fermi, aggiunti da me). Questo testo è opera di un giovane che le elezioni del 15 giugno hanno portato alla ribalta dell'amministrazione pinerolese.

* * *

Caro amico, tu sei un giovane dei nostri ed il tuo caso è analogo a quello della ragazzina di cui ho parlato or ora. Di diverso c'è che, con te, i tuoi genitori patouasanti sono rimasti allo stadio del piemontese, capisci il patouà e saresti in grado di parlarlo benissimo. Di diverso c'è ancora che hai dieci anni più di lei e, avendo fatto il soldato col piacere che tu sai, hai raggiunto una maturità di ragionamento largamente sufficiente per farti sentenziare. Una delle tue sentenze riguarda proprio noi della VALADDÒ. Secondo quanto tu proclami con una certa boria, la nostra azione in favore del patouà sarebbe *retrograda*.

Questa tua affermazione esige un discorsetto. Tuo padre, se non ha saputo insegnarti il patouà, ha però saputo darti un orientamento politico. Merito innegabile. Ma non ha saputo insegnarti una linea di coerenza in questo orientamento. Per dartene un'idea, lascio la parola ad un altro, ad un certo Carlo Sgorlon, « cittadino italiano di nazionalità friulana », scrittore che ha vinto il Premio Campiello 1973, il che, se non lo sai, non è cosa da poco. Intervistato da un importante quotidiano milanese, ecco che cosa ha risposto ad alcune domande:

— Che cos'è la friulanità?

— E' un sentimento che va crescendo parallelamente allo sviluppo della cultura regionale. Il primo desiderio è stato la ricerca dell'identità. Sotto la dominazione veneziana la borghesia qui parlava veneto, lingua dei vincitori, e i proletari il friulano, lingua dei sottomessi. Poi anche i sottomessi adottarono il veneto come segno di promozione sociale...

Gli abbonati che hanno versato la quota d'abbonamento per tutto il 1975 hanno ancora diritto al n. 14 della VALADDÒ, anche se sarà pubblicato nel 1976.



Nel n. 12 della VALADDÒ (settembre 1975) a pag. 12 è detto che il piccolo Livio Alliaud ha recitato la poesia « *La noustalgio de moun vielagge* ». Aggiungiamo che di tale poesia è autore Serile Sandre Gay de V'lou Boc e che essa venne pubblicata nella VALADDÒ 1° serie, n. 9, aprile 1970, pag. 12-13.

— Vi sentite diversi dagli italiani?

— Sì. A mano a mano che si svilisce e s'inquina il costume italiano, anche in senso etico, noi, e con noi tutte le genti dell'arco alpino, stentiamo a riconoscerli nel costume italiano. Lo spappolamento morale, politico e amministrativo dell'Italia sembra dar ragione a quanti pensano che la civiltà si salvi rifugiandosi nelle culture regionali.

Ebbene, caro amico, metti « patouà » al posto di « friulano », e « piemontese » o « italiano » al posto di « veneto », e vedrai che la nostra situazione di Provenzali è identica a quella dei Friulani. Capisci? Anche il patouà è la lingua dei proletari, e ciò dovrebbe farti riflettere; anche il patouà viene abbandonato nel segno di una pretesa promozione sociale che è alienazione bella e buona. E tu non senti alcun sussulto di rivolta? almeno di una rivolta pacifica nel segno della nostra lingua? Non senti, come ti dice il nostro motto, che devi esser diverso per esser migliore? E questo, per te, significa *andare indietro*?

* * *

No, è andare avanti. E noi ci siamo più che mai convinti di andare avanti dopo le due riunioni che la Pro Natura di Torino ha indette recentemente al Roure e ad Usseaux per discutere con la popolazione il progetto del parco naturale dell'Orsiera-Roc Chabrè, progetto ampiamente illustrato da Osvaldo Cot nel presente numero.

I membri della Pro Natura sono ammirevoli idealisti che si battono con tutte le forze per il bene dell'ambiente naturale. Condividiamo senz'altro i loro ideali di salvaguardia di un mondo in cui l'uomo possa ancor vivere da uomo e non da burattino. Ma, come ogni idealismo (compreso il nostro), anche il loro contiene una dose di utopia. Per esempio, parlare di mantenimento e d'incoraggiamento di tutte le attività agricole preesistenti in un comune come quello del Roure, dove agricoltura e allevamento, con le loro infrastrutture, sono ridotti ai minimi termini, dove ogni anno diminuisce a vista d'occhio il numero di coloro che sanno ancora lavorare la terra, parlare di questo significa prendere i propri desideri per realtà.

Essi hanno infatti il torto di dare la preminenza alla salva-

guardia del paesaggio, della flora, della fauna ecc., considerando come accessorio l'elemento etnico. Ho criticato risolutamente questa concezione durante il dibattito svoltosi al Roure. Sulle nostre montagne non si salvaguarda nulla se non vi si conserva anzitutto l'uomo autoctono, originario — quindi non chiunque —, modellato negli usi, mentalità e lingua da quelle stesse montagne.

Ora, occorre vedere se il nostro uomo provenzale alpino possiede attualmente una forma mentale che lo inciti a seguire la carriera di guardaparco, di guida per gite o di addetto alla manutenzione. E se la donna è d'accordo. Per il momento a me pare di no. Non fa abbastanza « promozione sociale »! Inoltre, l'iniziativa, per buona che sia, gli viene ancora dall'esterno; un'altra iniziativa che l'ha trovato impreparato ad accettarla o a rifiutarla consapevolmente, e quindi ha suscitato in lui qualche diffidenza. Non è colpa sua, o per lo meno non tutta sua; è la reazione inconscia di una popolazione che per secoli è stata suddita di qualcuno. Quando il nostro montanaro avrà preso coscienza della sua identità, quando si sarà liberato dai suoi complessi di servilismo e di rivalsa senza compromettere cortesia e onestà, quando sentirà una briciola di superiore fierezza nei confronti di certi imbecilli della pianura che lo chiamano con derisione *còl d'i tremila*, allora si sarà in grado di prendere da sé iniziative di salvaguardia e altre, o di accogliere

quelle altrui da pari a pari, invece di subirle con mugugni come fanno i cacciatori, o d'invocarle con piagnistei come fanno i patiti di Pian dell'Alpe.

Ma ce ne vuole prima di arrivarci! Da noi troppi ancora non amano la montagna perché la sentono confusamente come il simbolo della sofferenza e della miseria, troppi ancora rifiutano l'architettura alpina come un vecchiume, non si accorgono più della magnifica flora che li circonda o potrebbe circondarli, badano alla fauna per ammazzarla purchessia, non vedono l'ora di abbandonare le usanze avite e di tradire la lingua dei padri.

Ebbene, data la situazione, proprio qui sta il compito della VALADDO: rendere il nostro montanaro cosciente di se stesso ed insegnargli ad amare la sua grande madre, e non matrigna: la Montagna. Proprio in questo campo LA VALADDO ha la poderosa e nitida sensazione di andare avanti.

Se poi, alla fin fine, ai nostri convalligiani non importerà niente di sparire come Provenzali dalla carta etnografica d'Europa lasciando qua e là soltanto qualche brandello di nome di luogo o di famiglia, affar loro. Ma è affar nostro aiutarli ad uscire dalla loro rassegnazione, indipendentemente dall'esito. Ciò che nobilita è la lotta, non l'indolenza degradante né la vittoria generatrice di ottusità e di superbia.

Ezio Martin

Il 18 ottobre 1975 il Consiglio della Comunità Montana delle Valli del Chisone e della Germanasca, riunito a Perosa Argentina, ha eletto Presidente della Comunità il dott. Eugenio Maccari, sindaco di Pramollo, con 36 voti su 45 votanti.

L'elezione del Vice Presidente ha assegnato 32 voti su 45 votanti al maestro Ettore Merlo, sindaco del Roure.

A membri della Giunta Esecutiva sono stati eletti Pier Cesare Morero, Giovanni Jahier, Renato Calzi, Aldo Costantino, Maggiorino Passet Gros, Paolo Bertalotti, Giuliano Coutandin.

Viols e tzariëra e dròia dë Pradzalà

*Viols e tzariëra e dròia d' Pradzalà
quë viron p'loù vieladzi e là bourdzô,
mi andvou amount e avòl c'mà un disperà,
ma ptzette î lh'a mougù loù prumìa pô:
d'isì e d'ilòì s'icoulon loù cazei
dount òn pasà la vitte tû notri vei...*

*Soun vèlha là mizoûn, il òn mil'ôn,
faita aboù d' peira e aboù d' trau d' bletoun,
loù murs î soun icrusì e dzò malsôn
e s' loù cubers la crei tzafin l' gramoun.
Ma l'ee cameme un cacaren quë vòl,
qu'a rezistù â deludze universòl!*

*Din là tzariëra où troubà tou d' sorte,
dë grosa peira e d' soutza abarounò,
un tzaputà, d' cleia, une creppi, une porte,
une taule e douà tzeriëra abandonò:
së pei la plau ou ben së l' temp ee mol,
la paute î vouz aribbe còzi enché â col...*

*E pure a mi qu'là dròia e qu'là tzariëra
pareison bella c'mà loù cours d'une vièle,
së a pensou an-ella tzeion là bariëra
e arvèiou tou ma vitte a piël a piël,
dou l' dzourn quë mi mouvìou loù prumìa pô
enché quë mi ei leisà ma pëchotte bourdzô!*

*Là peira dë qu'là dròia moù piroûn
il òn bagnà aboù d' sònc e boù d' gran shiour
perqué lh'ouguësse përr mi loù boûn boucoûn,
perqué fousse belle ma vitte parìa d'une flour:
a siou segur quë din sà fantazia
pensòvon pô quë crèisre pouhà un'urtia!...*

*Enquèou la s' dî qu'î volon goudrounò
loù viols e là tzariëra e l' velh tzamin,
la sarìa un bêt travòlh, nen douttou pô,
ma où sen a Pradzalà e pâ a Turin:
notra bourdzô sarìon magòre plû bella,
ma sens' lè boun parfun d' là tzoza vèlha.*

*Tou sarìa seuli, tou sarìa brilhònt,
lh'ouguere pâ mai ni creppi, soutza e cleia,
din loù cantoûn lh'ouguere pâ ren d' rablònt,
pourìon là damma lei rablò sà seia
e sens' dzî d' crenche î pourìon anò e veni
din là tzariëra dë notre bêt paî...*

*Ma mi cameme a sarìou pâ countent,
stimariou mai quë viols, dròia e tzariëra
soubresson c'mà î soun enquèou, sens' tzandzament,
perqu'a pouguësse tournò din là truflìera,
pitò louz ors e arfò là marminella
qu'òn fait maz oura dzouva embaroun bella!*

Remigio Bermond
Manteneire dë la lengo -
Pradzalà

Sentieri di Pragelato

Sentieri, viottoli e tratturi di Pragelato / che girano per i villaggi e le borgate, / io vi scorrazzavo su e giù come un disperato, / mia figlia vi ha mosso i primi passi: / di qua e di là s'allineano i casolari / dove son vissuti tutti i nostri avi...

Son vecchie case, hanno mille anni, / fatte di pietra e con tronchi dei larici, / i muri sono screpolati e già pericolanti / e sui tetti cresce perfino la gramigna. / Tuttavia sono qualcosa che vale, / che ha resistito al diluvio universale!

Lungo i sentieri si trova di tutto / grossi massi e ceppi ammucchiati, / un tavolo da falegname, uno steccato, una mangiatoia, una porta, / un tavolo e due sedie abbandonate: / e se piove o se il tempo è umido / il fango ti arriva quasi al collo...

Eppure a me quei viottoli e quei sentieri / paiono belli come i viali di una città, / se penso ad essi cadono gli ostacoli / e rivedo la mia vita a poco a poco, / dal giorno in cui ho mosso i primi passi / fino a quello in cui ho lasciato la mia piccola borgata!

I sassi di quei sentieri i miei genitori / hanno bagnato di sangue e di sudore / perché per me ci fossero i bocconi migliori, / perché la mia vita fosse bella come un fiore: / sono certo che nella loro immaginazione / non pensavano che sarebbe potuta crescere dell'erbaccia...!

Oggi si dice che vogliono asfaltare / i viottoli e i sentieri e la vecchia strada, / sarebbe un bel lavoro, non ne dubito, / ma siamo a Pragelato e non a Torino: / le nostre borgate sarebbero forse più belle / ma senza il buon profumo delle cose antiche!

Tutto sarebbe liscio, tutto sarebbe lucido, / non ci sarebbero più né mangiatoie, ceppi e steccati, / negli angoli non ci sarebbe più nulla di abbandonato, / le signore potrebbero far sfoggio dei loro serici vestiti / e senza alcun timore potrebbero andare e venire / per i sentieri del nostro bel paese...

Ma tuttavia io non sarei felice, / preferirei che quei viottoli, tratturi e sentieri / restassero così come sono, senza modifica alcuna / perché io potessi tornare nei campi di patate, / calpestare la verdura e far le marachelle / che han fatto la mia infanzia molto bella!...

il Parco nazionale

ORSIERA ROCCIÀVRÈ

Dobbiamo all'azione della Pro Natura di Torino se il Parco Naturale Orsiera - Rocciavrè sta per diventare una realtà. Infatti i suoi soci hanno cominciato a studiare la zona fin dal 1970 sotto l'aspetto naturale, degli insediamenti umani, del turismo qualificato, della flora, della fauna ecc., giungendo a promuovere e ad attuare dei rimboschimenti, come è avvenuto nel comune di Coazze.

Al momento, i confini non sono ancora stati definiti con precisione; ma in Regione mi hanno garantito che sarebbero stati determinati certamente prima della fine del mese di novembre; posso però darne una descrizione sommaria che non dovrebbe discostarsi molto dall'assetto definitivo.

Innanzitutto i comuni interessati sono nove, su una superficie di circa 12.000 ettari; cinque in Val di Susa: Meana, Mattie, Bussoleno, San Giorio, Villarfocchiardo; uno in Val Sangone: Coazze; tre in Val Chisone: Roure, Fenestrelle, Usseaux. Tralascio la zona della Val Susa che non ci riguarda direttamente, anche se bisogna rilevare che il confine scende fin sui 900 - 1000 metri di quota. Il co-

mune di Coazze è quello che contribuisce maggiormente offrendo la più cospicua parte del suo territorio fino a ridosso delle zone edificabili (sugli 800 metri).

In Val Chisone il confine oscilla fra i 1100 ed i 1600 metri. Scendendo dal colle della Rouso, passa per il Coulet dâ Faè, sfiora Gran Faetto a monte, continua per la cappella di Seleiraut donde si abbassa al Fau di Mentoulles, passa sopra la Font-dâ-Fau, di lì raggiunge il forte di Fenestrelle (il quale costituisce un grosso problema a parte), poi il Puy, Pequeirèl, il forte di Serre Marie e avanti fino a incorporare il Pian dell'Alpe, risolvendo così il problema del grosso insediamento turistico progettato che ha suscitato un vespaio di discussioni e prese di posizione.

Le cime più significative incluse sono così, da est ad ovest: il Robinet (2676 m.), il Rocciavrè (2778 m.), il Villano (2663 m.), la Cristalliera (2801 m.), l'Orsiera (2878 m.), il Pelvo (2770 m.), lasciando appena fuori, ad ovest, la Chantèplòno (Ciantiplagna).

La flora del parco comprenderebbe così:

a) Al di sotto dei 2000 metri i boschi: faggio, pino silvestre e cembro, abete e soprattutto larice, con rigoglioso sottobosco e le zone agricole, purtroppo ormai abbandonate.

b) Al di sopra dei 2000 metri troviamo i prati naturali adibiti a pascolo e, ancora più in alto, la zona nivale in cui la vegetazione diviene sempre più scarsa.

La vegetazione si è dunque in gran parte conservata; non altrettanto si può dire della fauna, in via di estinzione. Tuttavia si trovano ancora esemplari di lepri, marmotte, camosci, volpi, scoiattoli, falchi, cuculi, qualche aquila ecc. Con un'efficiente protezione, e magari con l'immissione di qualche esemplare, si potrebbe ottenere un normale ripopolamento faunistico di tutta la zona.

* * *

Il discorso sulle finalità da perseguire è più spinoso in quanto da un lato vi sono le proposte della Pro Natura, dall'altro la volontà politica e le disponibilità finanziarie della Regione. Infine, il gradimento, più o meno alto, dei diversi comuni interessati.

Le idee più chiare e lungimiranti sono quelle della Pro Natura. Essa avanza numerose proposte, tutte attuabili, anche se non tutte della stessa importanza. Cominciamo coll'esaminare i fini primari, che sono essenzialmente due:

1°) La salvaguardia dell'ambiente sotto tutti i suoi aspetti, ossia flora, fauna e bellezze naturali. Si vuole in questo modo impedire che si ripeta il sorgere di quelle stazioni invernali (vedi Sauze d'Oulx, Pila, S. Sicario), le quali non sono altro che la città trasferita in blocco in montagna. In questo modo il turismo consisterebbe nel trasferirsi dall'alloggio condominiale della grande città al mini-alloggio nel condominio montano; il cemento sarebbe la nuova flora montana, i turisti sarebbero la nuova fauna del tipo migratorio e predatorio.

2°) Il venire incontro alle esigenze delle popolazioni montane per impedire lo spopolamento che, se continuasse al ritmo attuale, porterebbe sullo scorcio del secolo all'abbandono pressoché totale delle borgate alpine per circa nove mesi all'anno. Ora, la vita è tale per la sua attività interna, per la continuità delle sue manifestazioni; se manca la continuità, manca la forza creatrice interna: è la morte. Una montagna che vivesse solo pochi mesi in un anno sarebbe una montagna morta. A che cosa servirebbero allora la flo-

ra, la fauna e l'ambiente conservati tali e quali? Sarebbe un museo; ma nessuno vive in un museo; lo si visita, ma non ci si ferma, perché un museo è costituito da oggetti morti. E' necessario quindi, innanzitutto, e senza procrastinare, offrire alle popolazioni montane un livello di vita non inferiore a quello cittadino, senza di che ogni discorso sulla montagna rimarrà sul piano delle velleità o sarà unicamente dettato da fini speculativi per cui si guarderà la montagna come luogo da cui trarre i maggiori utili possibili. E' chiaro che, se si salvaguardano le popolazioni montane, si contribuisce pure a salvaguardare le loro tradizioni: la lingua, i costumi, i modi di vita, i rapporti umani, sfuggendo all'appiattimento massiccio operato dalla società industriale e dai «mass-media».

A titolo personale mi permetto di far osservare che questo è il problema fondamentale della montagna oggi: come far sì che la gente di montagna rimanga al paese? Io so, per esperienza personale e dai contatti coi giovani nati in montagna, che si vorrebbe restare, che quando si va via si ha il cuore che piange, che si hanno problemi gravissimi di adattamento in città; ma come trovar lavoro al paese? So bene che il benessere è relativo (perché non sembra procuri maggiore felicità), so che i nostri padri traevano dalla montagna con gran fatica di che vivere; ma allora tutti faticavano e nelle città non si viveva meglio. Oggi le città offrono maggior tenore di vita, il montanaro lo sa, fa il confronto e... abbandona. Forse è più quel che si lascia di quel che si acquisisce; ma come misurarlo se l'unico metro che viene offerto è quello utilitaristico del profitto (vedi il liberalismo capitalistico o la sua escrescenza marxista)? Per vivere in montagna con condizioni di vita nettamente inferiori a quelle della città sarebbe necessario un supplemento d'anima; ma chi ce lo darà? Chi ci farà comprendere che anche il concetto di progresso è da rivedere radicalmente se si paragona l'aria di città con quella di montagna, un pane fatto al forno del paese con uno del-

la grande panetteria cittadina, un'insalata raccolta nell'orto di casa con quella acquistata al supermercato?

Gli altri fini del Parco indicati dalla Pro Natura (li riprendo direttamente da un suo ciclostilato) sono:

— la creazione di nuove fonti di lavoro (guide per gite, guardaparco, addetti alla manutenzione);

— la valorizzazione delle attività locali (latte e suoi derivati, frutti, marmellate, miele, prodotti artigianali ecc.);

— l'istituzione di un turismo qualificato e distribuito lungo tutto l'arco dell'anno che richiamerebbe escursionisti, alpinisti, praticanti dello sci-alpinismo, naturalisti;

— il divieto di raccolta dei prodotti naturali della montagna (fiori, frutti) ai turisti per riservarla alle popolazioni locali;

— la riattazione di baite ed alpeggi per adibirli a rifugi o luoghi di ristoro;

— l'istituzione dei «giardinieri della montagna», ossia di montanari che, esplicando attività agricole all'interno del parco, provvedono alla manutenzione della montagna e quindi percepiscono un regolare stipendio perché — e non mi stancherò di ripeterlo — montanaro e montagna vivono in simbiosi, il che non credo avvenga affatto tra turista e montagna;

— creazione nella fascia di pre-parco (che sarà più o meno larga o mancante del tutto, se per esempio il confine sarà costituito da burroni o pendii scoscesi) di luoghi di ricezione attrezzati per il turista. Le strade all'interno del parco dovranno essere percorribili dai mezzi motorizzati dei soli montanari nell'espletamento delle loro attività;

— salvaguardia delle tradizioni storiche ed etnografiche locali;

— inserimento di rappresentanti locali nel futuro organo amministrativo del Parco.

* * *

La Regione Piemonte sembra decisa ad attuare il Parco Orsiera-

Se da jouve tu mingi
la mouleo,
da velh tu minjarê
la crouto.

★

Eicuzo-mé, moun eipouzo:
ma en òut e julhet
la vento que deurme soulet.

★

Toutta lâ choza venan a talh,
memê laz oungla per pelâ
l'alh.

★

Douâ nouiza dint un sac
e douâ fenna dint meizoun
fân un vers da troun.

C. G.

Rocciavrè nell'ambito della legge regionale del 4 giugno 1975 n. 43: « Norme per l'istituzione dei parchi e delle riserve naturali ». Le finalità si trovano espresse nell'art. 1 del titolo I°: « Al fine di conservare e difendere il paesaggio e l'ambiente, di assicurare alla collettività ed ai singoli il corretto uso del territorio per scopi ricreativi, culturali, sociali, didattici e scientifici e per la valorizzazione delle economie locali, la Regione... (omissis) istituisce parchi e riserve naturali ».

I tempi di attuazione sono indicati al successivo art. 2: « ... (omissis) Il piano (regionale dei parchi) è sottoposto, entro un anno dall'entrata in vigore della presente legge, all'esame e all'approvazione del Consiglio Regionale ». Ossia, entro il giugno 1976 dovrà essere approvata la legge regionale sul Parco Naturale Orsiera-Rocciavrè e dovrà essere attuata entro i cinque anni successivi. Grosso modo, dovrebbe cominciare ad essere operante nell'estate-autunno 1976.

I posti di lavoro (guardie, guide, addetti alla manutenzione) previsti sono circa 200: cifra che mi è stata indicata alla Regione, la quale calcola uno stanziamento annuo di 800 milioni per il personale che dovrà essere assunto esclusivamente fra gli abitanti dei comuni interessati; c'è da augurarsi che la Regione Piemonte non si rimangi l'affermazione. L'attuazione di questi 200 posti di lavoro dovrebbe permettere ad altrettante famiglie di continuare a vivere in montagna, e sarebbe questo già un buon passo in quanto contribuirebbe a porre un freno alla fuga dei giovani.

I divieti sono l'aspetto più temuto dai montanari, in quanto hanno paura di essere sottoposti ad eccessive limitazioni nell'uso del loro territorio. La legge, all'art. 3 (titolo I°), dice: « I territori individuati nel piano regionale dei parchi e delle riserve naturali sono soggetti, fino alla data di entrata in vigore delle leggi regionali di cui al successivo art. 5 e comunque per non più di 5 anni, ai seguenti divieti:

a) manomissione e alterazione delle bellezze naturali;

b) esecuzione di tagli boschivi, anche parziali, ad eccezione dei tagli necessari per evitare il deterioramento delle piante;

c) riduzione a cultura di terreni boschivi;

d) movimenti di terreno, dissodamenti e scavi suscettibili di alterare l'ambiente;

e) apertura di cave;

7) esercizio venatorio ».

Come si vede, i punti a), c), d), e) non ledono gl'interessi di alcun montanaro. Il punto b) significa soltanto che non saranno ammessi tagli rasi; per il resto ci si affiderà alla discrezione del Corpo Forestale, come già avviene ora. Così il cosiddetto *boscheggio* potrà continuare ad essere effettuato in quanto vengono tagliate solo le piante che si deteriorano. Il punto 7) dispiacerà ai cacciatori; ma non si possono sacrificare gli interessi della maggioranza ad una esigua minoranza.

* * *

Ora vengono anche gl'interrogativi: in quale misura la Regione attuerà le finalità proposte dalla Pro Natura? I comuni interessati collaboreranno tutti o alcuni continueranno a disinteressarsene proseguendo nella loro indiscriminata politica turistica del tipo già ricordato sopra? Da una parte infatti non bisogna illudersi che la Regione attui tutte o almeno gran parte delle proposte della Pro Natura in quanto cadono sotto la competenza di diversi assessorati che non sarà facile coordinare; poi c'è la burocrazia sempre più ingombrante e altre difficoltà. Insomma, tra il dire (per i politici = promettere) e il fare...

* * *

Ritengo quindi che, al di là di quanto imposto o proposto dall'alto, sia necessaria la presa di coscienza da parte della popolazione locale, soprattutto dei giovani, circa le condizioni attuali della montagna e l'esigenza improcrastinabile di porvi rimedio. L'industria, che finora era la vacca che tutti mungevano, è in pie-

na crisi. Non solo non assorbe più nuovi posti di lavoro, ma sta procedendo a massicci licenziamenti. E' urgente che i giovani di montagna si programmino l'avvenire per non andare ad ingrossar le file, già ben nutrite, dei diplomati o laureati disoccupati. Bisogna convincersi che la montagna dispone delle risorse per fornire un'esistenza decorosa agli abitanti che le restano fedeli. E' però necessario uno studio pertinente (per es. agraria, la scuola alberghiera, e non sempre periti elettronici o ragionieri), un pizzico d'iniziativa e di dinamismo; il resto lo farà la tecnica. La Svizzera, la Francia e, da noi, il Trentino e la Val d'Aosta sono all'avanguardia in questo campo; possiamo porci alla loro scuola e produrci, per esempio, formaggi e marmellate che ora importiamo.

Il Parco Naturale è una potente spinta per seguire questa strada; non dobbiamo guardarlo con sospetto (che è follia, poiché non vi sono altre alternative contro lo spopolamento) o considerarlo solo come un mezzo per guadagnare uno stipendio sicuro « da statale ». Dobbiamo pensare che è un importante strumento che aiuterà la montagna non solo a non morire, bensì a continuare a vivere trasformandola, perché vivere è anche adattarsi continuamente alle mutate condizioni senza rinnegare la propria natura.

Oswaldo Cot

Qui ee ità brulà da l'aigo
chaudo
al a meme pòu de quello
freido.

★

Arcansièl lou matin
fai virà lou moulin.

★

La pèlo di ei peirol:
tiro-té outro, que tu me
malnetia.

★

A Chalenda lou soulelhet,
a Paca lou tizounet,
a Chalenda li mouscoun,
a Paca li glasoun.

C. G.

Filastrocche pragelatesi

Talvolta, per far star buoni i ragazzi, i nonni recitavano o cantavano brevi filastrocche, spesso assurde e prive di significato. Altre volte erano gli stessi ragazzi, ormai grandicelli, che le recitavano quando, col ritorno della bella stagione, riprendevano le loro corse, felici e spensierati, nelle campagne, alla ricerca di nidi, di farfalle o di teneri ramoscelli coi quali si fabbricavano rudimentali zuffoli o armi primitive; con questi giocattoli, come i ragazzi di tutto il mondo essi si divertivano. Riporto qui di seguito alcune filastrocche, versi e ritornelli popolari.

Remigio Bermond,
manteneire dè la lengo.
Pradzalà

Immaginatevi, innanzitutto, una giovane mamma od una canuta nonnina alle prese con un pargoletto in una rustica culla di legno, intagliata con abilità da qualche bravo artigiano locale, che stenta a prender sonno e piange. La mamma, o la nonna, come tutte le mamme e le nonne del mondo, intona allora una ninna nanna o una filastrocca: a poco a poco le palpebre del bimbo si chiudono ed il sonno sopraggiunge...

Una di queste filastrocche, nota in tutta la valle ed anche in quelle circostanti, è la seguente:

*La maire e la filhe
i bevon lè vin boin
e la paure nore
i susse l'itoupoin!*

La madre e la figlia
bevono il vino buono
e la povera nuora
succhia il tappo!

Ora il bimbo s'è fatto grandicello, vuole giocare e reclama imperiosamente l'attenzione di tutti. Allora, genitori e nonni gli si fanno intorno e ognuno di loro, di volta in volta, l'asseconda. Ne nascono spontanei e semplici quadretti di vita familiare, propri di tutti i tempi e di tutti i luoghi, nei quali si sviluppano gli affetti ed i sentimenti più nobili.

Anche qui si recitano versi e filastrocche, sotto lo sguardo estasiato del bimbo. Ad esempio, prendendo la manina del piccolo ed accarezzandola, si ripetono questi versi:

*Manine, ratine,
mindzà dè pòn abou dè
farine,
dount z'avà-ou butà?
Su la pot a la crotte;
l'ee aribà lè tzòt
e à z'a tou malhà!*

Manina, topina,
mangia pane con farina,
dove l'hai messo?
Sull'asse in cantina;
è arrivato il gatto
e tutto ha mangiato!

Altre volte si recitano le seguenti filastrocche. Iniziamo con la storia di *Dzòn Tranquile e sa maire*, ossia «Gian Tranquillo e sua madre», conosciuta in Val Chisone e nelle altre valli provenzali del Piemonte:

— Oh, moun Dzòn, levà-ou!	— Oh, mio Giovanni, àlzati!
— Oh, maire, soqqe fò?	— Oh, madre, cosa fare?
— Anò travalhò.	— Andare a lavorare.
— Oh, ma maire, èi mòl a la tête!	— Oh, madre mia, ho mal di capo!
— E bèn, ità itzi!	— Ebbene, resta lì!

— Oh, moun Dzòn, levà-ou!	— Oh, mio Giovanni, àlzati!
— Oh, maire, soqqe fò?	— Oh, madre, cosa fare?
— Anò boudrò lè fèn, anò abialò.	— Andare a voltare il fieno, a irrigare.
— Oh, ma maire, èi mòl à ventre!	— Oh, madre mia, ho mal di pancia!
— E bèn, ità itzi!	— Ebbene, resta lì!

— Oh, moun Dzòn, levà-ou!	— Oh, mio Giovanni, àlzati!
— Oh, maire, soqqe fò?	— Oh, madre, cosa fare?
— Veni merendò.	— Venire a pranzo.
— Oh, ma maire, mè levou, mè tzausou, mè buttou lè boumet, péi venou, venou merendò!	— Oh, madre mia, mi alzo, mi calzo e mi metto il berretto, poi vengo, vengo a pranzo!

Ed ecco altre due brevi filastrocche:

I	I
— Oh, Roze, a vouriou v' dire une tzoze, ma a sabbou pô s'a devou v' la dire perqué i fai embaroün rire: votre vese il a pree lè countzot dè moun tzòt!	— Oh Rosa, vorrei dirvi una cosa, ma non so se ve la devo dire perché fa molto ridere: il vostro cane ha preso la scodella del mio gatto!

II	II
— Qu'ò-tu, dzaluc?	— Cos'hai, galletto?
— La gòmbè routte.	— La zampa rotta.
— Tzi què t' l'a routte?	— Chi te l'ha rotta?
— Dònde Margueritoun.	— Zia Margherita.
— Soqqe lh'ò-tu fait?	— Cosa le hai fatto?
— A lh'èi tou versà soun lait!	— Le ho rovesciato tutto il latte!
— Oh, qu' la t'ee bèn fait!	— Oh, come ti sta bene!

Passano gli anni ed il bimbo, fattosi ragazzo, impara innanzi tutto a recitare le orazioni che, immancabilmente, si concludono con questa breve preghiera in patouà:

*Que le Boun Diou nou doume un boün vepre,
a mi, a moun papà, a ma mamà,
a moun pirin e a ma mirine,*

a mouz ounci e a mà tonta,
a moun fraire e a ma sore
e a tou lè mount, sè la lhè plòdi.
Què lè Boim Diou noù garde dè mòl,
dè digròshe, dè tort, dè fau temouèn,
dè mitzent rancountre e dè mort emprouvize
e qu'à noù doume sa sente benedishioin.
Boim vepre a tutz!

Che il Signore ci dia una buona notte,
a me, a mio padre, a mia madre,
a mio padrino e a mia madrina,
ai miei zii e alle mie zie,
a mio fratello e a mia sorella
ed a tutti quanti, se così desidera.
Che il Signore ci liberi dal male,
da disgrazia, da torti, da falsa testimonianza,
da cattivi incontri e da morte improvvisa
e ci dia la sua santa benedizione.
Buona notte a tutti!

Ora però la sua voglia di giocare e di correr libero nei campi e nei prati aumenta ogni giorno di più. Non gli sono più sufficienti i giochi fatti nella stalla con i nonni, come quello della battaglia fatta soffiando sui castelli di carta appositamente predisposti o su qualche leggero oggetto per farlo cadere, battaglia aperta recitando questi pochi versi:

— Toun òne a malhà ma palhe,	— Il tuo asino ha mangiato la mia paglia,
— Ta vatze a malhà moun fèn:	— La tua mucca ha mangiato il mio fieno:
— Jouèn a la plù grose batalhe!	— Giochiamo alla più grande battaglia!

Il ragazzo, giunta la primavera con i prati rinverditi e gli alberi carichi di gemme e di tenere foglioline, mentre nell'aria cinguettano infinite varietà di uccelli e svolazzano farfalle dalle ali variopinte, può finalmente dare libero sfogo al suo desiderio di correre e di giocare. Va a caccia di nidi (*dipitò loù nin*), cattura insetti e farfalle, si fabbrica zufoli e armi rudimentali con i rami dei salici e dei sambuchi. Eccoli, ha catturato una timida coccinella (*une boie vole*) o una farfalla (*un parpilhouin*); mentre li contempla, prima di render loro la libertà, ripete questi versi:

<i>Boie vole, boie vole,</i> (oppure: <i>Parpilh: un vole, vole)</i> <i>toun paire ee anò a l'icole,</i> <i>ta maire ee anò a Turin</i> <i>atzetò un bê coutlin</i> <i>per t' talhò la tete</i> <i>dèmon qu'ee ta fete!</i>	Coccinella, vola vola, (oppure: Farfalla vola, vola) tuo padre è andato a scuola, tua madre è andata a Torino a comprare un temperino per tagliarti la testa domani che è la tua festa!
--	--

Altra volta, adocchiato un ramo di salice privo di nodi, lo taglia e si fabbrica uno zufolo. Col temperino avuto in regalo dal babbo, batte leggermente sulla tenera corteccia dalla quale fuoriesce la linfa; dopo alcuni colpetti, la corteccia si stacca e lo zufolo può essere ultimato. Tra poco, con abilità, il ragazzo ne modulerà il suono.

Mentre col temperino batte la corteccia, egli ripete dei versi che, secondo quanto gli è stato detto, facilitano il suo compito:

<i>Sòve, sòve, savarin,</i> <i>vai vitte à moulin</i> <i>dount lh'a coumpaire Pin</i> <i>lourt c'mà un tupin!</i>	Linfa, linfa, linfetta, vai presto al mulino dove c'è compare Pino ubriaco come un tegamino!
--	---

Passano gli anni ed il ragazzo si fa giovanotto: ben presto entra a far parte del *dzouvent*, l'allegria compagnia di giovanotti e signorine che organizza festicciole e lunghe veglie invernali, tutte pervase d'infinita poesia e di tanta semplicità. Ne scaturiscono giochi e scherzi propri dei giovani di tutto il mondo, balli paesani al suono di un'asmatrica fisarmonica o di un vecchio grammofono, cori improvvisati con lente e gemebonde canzoni di montagna. Così pure non mancano lazzi e frizzi, scherzosi ritornelli, come questo recitato dai giovanotti:

<i>Plau, plau, rataplau,</i> <i>loù dzòri fòn tourtau,</i> <i>là ratta fòn tzavilha</i> <i>per fountre su lè cuèl a là filha!</i>	Piove, piove, ripiove, i sorci fanno tortelli, i topi fanno verghe per battere le ragazze sul sedere!
--	--

al quale, immancabilmente, le ragazze replicano con quest'altro:

<i>La plau e la fai soulelh,</i> <i>là rona arvelhon lè velh,</i> <i>loù bòbi fòn baatoùn</i> <i>per fountre su lè cuèl à garsoùn!</i>	Piove e fa sole, le rane svegliano il vecchio, i rospi fanno bastoni per battere i giovanotti sul sedere!
---	--

Durante l'inverno, i giovanotti andavano a veglia nelle varie borgate della valle alla ricerca di una futura sposa o, più semplicemente, per passare qualche ora allegra o per fare uno spuntino (*un pièl d'arsinoun*) con gli amici locali. Ad esempio, i giovanotti di *Là Gròndza*, bonariamente chiamati *loù courbò* (i corvi), si recavano spesso a visitare le ragazze dell'*Alavé*, altrettanto bonariamente chiamate *laz oulivetta* (le allodole), le quali preparavano per l'occasione una bella pentola di *calhetta*, il tradizionale piatto pragerese consistente in polpette di patate grattugiate. I baldi giovanotti di *Là Gròndza*, *loù Grandzoulin*, cantavano allora abbracciando affettuosamente le loro «allodole»:

<i>Laz oulivetta</i> <i>fòn là calhetta</i> <i>e loù courbò</i> <i>vòn là malhò!</i>	Le allodole fanno le polpette ed i corvi vanno a mangiarle!
---	--

Concludo con questi versi dedicati ad una pianta medicinale assai nota, coltivata in molti orticelli della valle: il tanaceto.

<i>Tanaia, tanaia,</i> <i>sè ma femme zè sabia</i> <i>dà mòl qu'il avia</i> <i>i s'aria garia!</i>	Tanaceto, tanaceto, se mia moglie lo sapeva dal male che aveva sarebbe guarita!
---	--

* * *

NOTA. - A proposito della prima filastrocca il Bermond afferma giustamente che essa è nota in tutta la valle ed anche in quelle circostanti. Egli ne presenta soltanto la prima strofa, che è anche la più comune; ma ve ne sono altre che variano a seconda della località. Ne diamo qui di séguito due varianti dovute la prima al Prof. Andrea Vignetta in dialetto di Fenestrelle, la seconda al Prof. Teofilo Pons in dialetto di Massello. Le riportiamo nelle grafie adottate dai rispettivi autori, le quali si discostano in qualche punto da quella della «VALADDO».

I

La maire e la figle
i bëvan el vin bun
e la paure nore
i ciucce l'etupun.

La maire e la figle
i van a bàl dansà
e la paure nore
l'ite a mèizun krusà.

La maire e la figle
pòrtan lu muciaur ed Liun
e la paure nore
i porte lu takun.

La maire e la figle
i pòrtan kota ghindia
e la paure nore
i vài tut ékrancià.

II

La maire e la filho
là bövèn lu vin bun,
e la pauro noro,
i ciuccio l'etupun.

La maire e la filho
laz-an d' bëlli foudièl,
e la pauro noro,
i porto lu mantièl.

La maire e la filho
laz-an d' bëlli léit,
e la pauro noro,
i vai dürmir à téit.

Un'altra filastrocca derivata da un medesimo filone è la seguente, che presentiamo in due varianti: la prima registrata in patouà di Bourset, la seconda in quello del Queyras, in Francia, di là dal colle d'Abrie.

I

Jan Crivello avio pà qu'un prà,
la lengouta li l'an sià,
l'auro aribbo, li lou ratello,
tiro aval, Jan Crivello.

II

Jan de Nivello n'avio un pra,
que le langoustes lou li an seà,
l'auro lou li restello,
leicha pasar Jan de Nivello.

E. M.

Uno sciopero d'altri tempi

Come alcuni nostri vicari scrivevano una cronaca inerente alla loro funzione pastorale, nei tempi andati erano molti i montanari che curavano memorie, diari, cronache. Purtroppo molti manoscritti sono andati persi per l'incuria, l'ignoranza e soprattutto l'insensibilità, da parte di tanti, verso i valori affettivi e tutto quanto sa di tradizione popolare, senza pensare che la scomparsa di tali documenti reca un danno irreparabile al già scarso patrimonio culturale della nostra piccola patria.

Ciò nonostante, qualcosa ancora rimane: sono documenti spesso sgualliti e ingialliti dal tempo, non sempre facilmente intelligibili; non « fanno storia », rimanendo nello stretto ambito della cronaca e, per qualche aspetto, del folclore; ma non per questo sono meno interessanti ai fini di questo nostro foglio: tutt'altro, anzi! Proprio perché scritti alla buona, di getto, senza pretese letterarie o storiche, da gente nostra, ci danno la possibilità di conoscere l'esistenza « vera » che in altri tempi i montanari quassù conducevano.

L'argomento di queste vecchie « scartoffie » si pone spesso, difatti, come un naturale *trait d'union* tra il fenomeno demologico e il contesto economico e socio-culturale in cui quel dato fenomeno viveva, permettendoci di avere una visione etno-antropologica a livello teorico e soprattutto a livello di ricerca sul luogo stesso dell'indagine. Partendo da tale presupposto possiamo quindi avere conoscenza dei diversi aspetti (forme e livelli di conflitti) dei rapporti con le istituzioni e con le diverse classi sociali sul piano familiare e parentale, socio-economico e politico; di norme ideologiche e di comportamento, di morale ufficiale e di morale del costume; di culture differenti, poiché nell'ambito di ogni società, e quindi anche della nostra, erano e sono operanti diverse subculture connesse alla stratificazione sociale.

Sono notizie, dunque, che spesso possono sembrare banali, inu-

tili, che però dovevano essere importanti per chi, sovente quotidianamente, le registrava. Inoltre per alcuni *mémoires*, rimembranze e diari è doveroso osservare che il nostro cronista sapeva talvolta allargare il suo campo d'indagine ai paesi vicini e, ma più di rado, persino alla vita dell'intera nazione ponendo, a lato di semplici rilevazioni meteorologiche, di vita familiare, di relazioni sociali, di lavoro quotidiano (bestiame, fienagione, mietitura, semina...), osservazioni davvero interessanti che rivelano una vivace capacità di riflessione e di sintesi e, talvolta, una non comune formazione culturale per un povero valligiano. Non per niente un antico detto recita: « Scarpe grosse, cervello fino »: e le scarpe erano grosse davvero, un tempo, e ben chiodate; mentre si diveniva *sapiot*, si aguzzava l'ingegno per necessità di vita.

Fa al caso nostro un vecchio taccuino che raccoglie i *souvenirs* di *Joseph Allaix dit Content, fils à Jean Pierre feu Jacque anciennement dit L'Alégresse* della borgata del *Touront* di Gran Faetto - Roure.

Il manoscritto, che purtroppo si presenta mancante di un numero imprecisato di pagine (le prime, alcune di mezzo e le ultime), consta di 64 fogli di formato tascabile (cm. 10x15). I *souvenirs* sono scritti in francese scorretto nella punteggiatura, nell'ortografia e nella sintassi: un francese *baraquin*, avrebbero detto i nostri Vecchi; ciò nonostante è quasi sempre comprensibile. Se però pensiamo che il nostro cronista aveva frequentato, sì e no, la sola *petite école*, corrispondente all'incirca all'attuale terza elementare (le cui lezioni si svolgevano in un povero *teitòs*, una grande stalla nella frazione Mèi del Faetto), dobbiamo onestamente riconoscere che i *souvenirs* si presentano, nonostante tutte le loro pecche e manchevolezze, come una piccola opera davvero encomiabile.

Il quaderno raccoglie notizie disperate comprese tra il 1881 e

il 1911, riguardanti fatti di cronaca familiare *faioulino* e dei villaggi vicini. Joseph Allaix, figlio di colui che la voce popolare chiamò pure, non troppo benevolmente, il « Napoleone della *Pitouniero* », doveva essere un tipo rude, scostante, non certo « comodo »: i suoi brevi commenti agli avvenimenti riportati sono quasi sempre salaci, beffardi e astiosi; ma, qualche volta, anche arguti e scritti con viva partecipazione.

Ringraziando il signor Pasquale Brun, che ha trovato e conservato gelosamente il manoscritto e che mi ha offerto la possibilità di consultarlo, riporto integralmente alcune pagine davvero significative riguardanti uno sciopero dei minatori delle cave della *Rouso* (Roure), ora inattive da alcuni anni. Uno sciopero d'altri tempi (siamo nel 1908), quando il talco veniva ancora portato a valle, al *Casè* della Balma, sulle slitte; quando i lavoratori, troppo spesso, erano sfruttati in modo disumano dal datore di lavoro.

Eviterò di proposito ogni commento, lasciando al lettore il piacere dell'interpretazione nel frasario semplice, spontaneo e aggressivo del nostro *Content*.

Silvio Berger



« *Le premier de l'année 1908 fut aussi le commencement de la greve des mineur et porteur de la pierre blanche de larousse. Cette grève a dure trois mois pour vouloir l'ogmentation de 10 sout pour les mineur un sout pour les portandint: sa leur fut acordé seulement quil on comit la faute de vouloir faire entrer deux homme au travail que le contre maitre avait congedué Le travailleur qui ne fait pas son affaire le patron a le droit de le renvoyer.* »

Ces patron etait severe et requisiteur il ne payeet pas assé et il ne cherché qua mintenir la misère pour avoir des travailleurs a volonté, et il ne voulait pas laisser approcher les Etranger a faire mise sur les lôt qui depasse a la chandelle.

Une révolte a été faite contre eux ver la seconde semaine de Janvier. Ces Ingrat de maitre ils on mit 24 jendarmes pour ce faire garder il leur payée pençion chez Hugène Poët aubergiste du Roure. Un douzaine d'homme on été arêtée presca tous quon les a tenté a ce revolter contre les Jendarme Bref Des commercssant millionnaire sont arrivée ici au Villaret par la vertu du maire Berger François dit Labeuille. Le lôt des barri a passe a la chandelle: Monsieur Bouvard et Monsieur Pathé on gagné en faisant lavance de 12 mille 60 franc e Monsieur Juvenal Joseph dit Besson aussi dit La porte leur sosciaitaire.

La semaine apres monsieur Pathé et Bouvard ont encore envoyer 24 1000 a la commune pour le compte du lôt et deux million et 5000 franc quil on mit au ministère du commerce Italient ».

« (...) Au moi davril les millionnaire François Pathé et Bouvard et Juvenal on donné lordre de couper les plante pour faire la maison de travailleur qui est au dessus de la grange du Sieur Joseph Richard a Champ Eimards. Les plante on été coupe au Aissard et au lôt de Clantin et a la plate des Balmette Brun Ferdinand la Rose dit Tittet fabbricant de pate alimantaire au Chargeoir du Roure pour contre maitre.

Cette maison des travailleur a été fini ver la fin du moi d'aoute 1908. Monsieur Turc ingénieur François et Messieur les Tron beaucoup jaloux de preséce de ces Etranger ici dan le pay leur jouant des tour et trame pour leur faire perdre patience et les faire decamper du pay. Ces Tron il aurait fait de fameux Inquisiteur au temp du Crhistianisme pour mintenir les pauvre pauvre».

La doumatris

Lê sirc Tarabaston al a plantà sâ tenda su la grand' plôso dè la Ruô. Soun prougramme al ee d'auto calità, aboù un numerò que fai granò loù bròvi Prajalencs. Un' jouvo doumatris, drollo coumà un bounbon, aboù dè peèls blons què lhè chòian su laz epalla, un' vesto rouio tott' pleno dè chamaradura dourò, dè bròia blancha coumà la neò dè la Rougnouzo e dè bòtta niera què brillhan a la lumiero dè lâ lampa, il intro din la jabbio dè lâ bestia salvajja e, en fazent clacò soun fouet, i lâ fai manouvri ensem coumà d'alpins a l'istrusion.

A la fin, aprè aguee butà un boucounet dè succe dins sâ labbra, i ven sè plantò drant un' pantero niero; la bestiòso, en avansent soun moure bavoù e soù crocs lonc coumà lâ può d' un' forcho, i lh'araccho lê boucounet dè succe.

Alouro la bell' mendiò, en sè virent ver lê public què s'esòvo lâ mans a aplaudì, i di en sourient:

— Vê eisi, mi sèmounou dè mil' lira a l'omme què vorè nen fâ autrètant.

Tut il arsautan e sè quezan en s'agacent l'un l'autre. Ma, tou d'un colbe, lê Vitourinòs dè la Coutiddo â sauto aut en bralhent: "Mil!", â sè fout avòl p' louz echa-liés dè boc ver lê rioundon e â s'aresto dè caire la jabbio.

— Voù? — dêmando la doumatris etounò. — E ben, intrà puro!

— Oi, poulètto — lhè repont Vitourinòs. — Voù fa-reic vee mi sè siouc pâ bon a prenne lê succe din votri labros dè maiouso. Ma drant... fazà mequè sourti un moument qu'la brutta bestiòsa!

Lê Cascarèlet

Rassegna bibliografica

A proposito della nostra recensione a « Riforma e Cattolicesimo in Val Pragelato » pubblicata nel numero scorso della VALADDO, pag. 8 e 9, il Dott. Piercarlo Pazè ci ha mandato una precisazione che pubblichiamo, anche senza richiesta dell'autore, poiché la consideriamo come un significativo complemento a quanto già da lui pubblicato nella sua opera.

« Due parole di spiegazione sui due "esagerati", che nel testo non sono sufficientemente spiegati.

La perdita di 1200 uomini nella battaglia di Mentoulles dell'agosto 1597 è incredibile per vari motivi. Anzitutto la notizia è data dal solo Vidal, segretario del Lesdiguières, il quale non era sul posto: essa non è riferita negli Actes et correspondances, che contengono documenti coevi, ma nella vita del Lesdiguières pubblicata più di venti anni dopo la morte del Lesdiguières e a più di cinquant'anni dai fatti. Inoltre Vidal è autore da prendere con le molle, agiografico, che esagera sempre.

Invece le fonti contemporanee, pur riferendo lo scontro, non ne attribuiscono un'importanza particolarmente alta: si parla, anche da parte francese, di molti morti, feriti e prigionieri, ma nulla che faccia parlare di una piccola Waterloo. I Savoia, in tutto, avevano 6.000 fanti, più vari cavalieri, ma distribuiti fra Susa e Perosa; e mentre una parte restò a presidiare Susa, gli altri attaccarono la val Pragelato divisi in quattro colonne. Non sono possibili calcoli precisi, ma la colonna che attaccò Perosa dal fondovalle, anche se era la più numerosa, non doveva superare le 1500 persone. Solo un'avanguardia si spinse impru-

dentemente fino a Mentoulles, venendo tagliata e messa in fuga, con uccisioni e prigionieri. Quanti furono dunque i feriti, uccisi e prigionieri? Non certo 1200, e cioè quasi tutti gli attaccanti, ma probabilmente alcune centinaia in tutto (il che è già molto). E' d'altronde impossibile che in un pomeriggio, con forze equivalenti o minori, i difensori della valle facessero fuori tanti attaccanti.

Allora, la (tarda) notizia del Vidal sul numero delle perdite piemontesi è sicuramente un'amplificazione per fare più bella la vittoria delle truppe del Lesdiguières; e il libro del Vidal di amplificazioni è pieno, fino a far morire il Lesdiguières in odore di santità. Non si dimentichi che il grosso delle truppe del duca di Savoia e del Lesdiguières, nell'agosto 1597, lottavano in Savoia e in Moriana, e che quella di Mentoulles fu una battaglia laterale.

Ed ora l'*esagerato* di pag. 187. Si tratta non di una testimonianza processuale (giurata, a cui si potrebbe credere), ma di un documento difensivo scritto dall'avvocato del Roude: chi scrive non è un testimone, ma un avvocato che, nel 1600 come oggi, delinea la posizione del suo cliente per dire male dei clienti altrui. Conosco lo stile degli avvocati, e vedo che

come esempio dei "molti insulti e persecuzioni" viene indicato solo il furto di una campana, una cosa non bella, ma poi non tale da essere definibile come persecuzione. Anche l'accusa di "molte cattive azioni" e di avere costretto il priore a ritirarsi altrove è troppo generica, anche se trova una prova nella lettera del priore del 1650 e nei fatti del 1655 (questi ultimi, si noti, in reazione alle Pasque piemontesi, e questo l'avvocato del priore non lo dice). Dunque, presentando un documento del 1677, scritto da un non testimone, e riferendosi a fatti di 22-27 anni prima, non potevo non mettere in guardia il lettore per un'interpretazione corretta del senso del brano che proponevo. D'altronde in molte altre parti del libro ho dubitato delle fonti: veda a pag. 186 (e cioè a fronte dell'*esagerato*) la nota 141 su una pretesa dragonata nella valle del 1642 che le fonti protestanti riferiscono acriticamente ».

* * *

La signora Brigitte Köhler ci ha fatto omaggio del suo opuscolo intitolato « *Die Waldenser-Kolonie Rohrbach - Wembach - Hahn im 18. Jahrhundert* » (La colonia valdese di R.-W.-H. nel XVIII seco-

lo), colonia che formarono prevalentemente esuli valdesi provenienti da Prigelato. Furono appunto i discendenti di questi esuli che convennero a Prigelato i giorni 1° e 2 giugno dello scorso anno per il gemellaggio tra Prigelato e R.-W.-H., del quale demmo notizia nel n. 9 della VALADDO.

La signora Köhler non è di origine valdese. L'interesse suo e di suo marito per gl'immigrati prigelatesi cominciò dieci anni fa quando, acquistata una vecchia masseria, scoprirono sopra la porta un'iscrizione con la quale si diceva che quella casa era stata edificata da Jean Daniel Bert e da Margherita Bertin nell'anno 1797. Felice scoperta che incuriosì i due coniugi e li indusse a indagare sulla presenza, in una regione come l'Assia compattamente germanica, di famiglie allogene; non solo, ma li indusse anche a studiare l'italiano per meglio capire ed approfondire il nostro ambiente e le opere che lo riguardano.

La ricerca, diligentissima, scritta in stile piano e nitido, è stata pubblicata l'anno scorso in edizione privata. Essa si protrae su 70 pagine suddivise in 36 capitoli i quali disegnano bene l'arco storico che va dall'esodo all'era napoleonica. Esamina l'odissea della migrazione, la vicissitudini dell'insediamento, le condizioni della comunità in genere, della chiesa e della scuola in particolare, la situazione agricola e la formazione dei mestieri, fino all'avvento dell'Impero napoleonico che, eliminando ogni statuto speciale, condannò i Prigelatesi ad esser fagocitati dall'ambiente tedesco in cui vivevano.

La ricerca è condotta rigorosamente su documenti ed in base ad opere autorevoli riguardanti l'argomento, abbonda di significativi dati statistici e non lascia spazio all'ipotetico né all'irrazionale. E' preceduta da una breve prefazione del borgomastro di R.-W.-H. la quale, a nostro modo di vedere, è la parte meno felice dell'opera; il che non è molto.

Abbiamo accolto questo lavoro con vivo piacere anche perché è sorto in un momento in cui i discendenti degli esuli prigelatesi, sebbene ormai germanizzati, han-

no sentito potentemente il richiamo della patria d'origine e tornano frequentemente, come devoti pellegrini, a rendere omaggio alla terra dei loro padri.

* * *

Nel battaglione di opuscoli pubblicati dalle Pro Loco per far conoscere i loro programmi annuali fa spicco quello della *Pro Loco di Mentoulles*, sezione di Feneestre. Infatti esso contiene regolarmente, oltre al programma stagionale delle manifestazioni, anche interessantissimi articoli culturali, alcuni di notevole livello storico-linguistico, altri eminentemente divulgativi. Fra gli ultimi i più tipici sono senz'altro quelli del maestro Corrado Bonnardel, poiché essi illustrano aspetti di usanze locali, feste popolari, botanica medicinale ecc., inserendo le parole in patouà corrispondenti ad ogni voce.

Nell'opuscolo del 1972 apparve la prima rubrica riguardante gli usi tradizionali di Mentoulles: il battesimo, le usanze dei gruppi di giovani, le nozze, il costume locale, i funerali. L'anno dopo venne pubblicata una descrizione delle feste e ricorrenze nell'uso popolare, come il Capodanno, l'Epifania, le « nozze del maiale », Sant'Orso, il Carnevale e la Quaresima, la Domenica di Passione, il Corpus Domini, San Giovanni, la festa patronale di San Giusto, Ognissanti e il Natale. Nel 1974 ecco un lungo elenco di erbe medicinali, e quest'anno i frutti dei boschi, seguiti da una prima lista di locuzioni in patouà di notevole interesse linguistico.

Come abbiamo accennato, tale esame non ha pretese erudite, ma è pieno di buone intenzioni divulgative. Il maestro Bonnardel espone la materia con la semplicità didattica dell'insegnante che parla ai suoi alunni. Ne viene fuori una descrizione non solo simpatica, ma anche utile. Questi scritti meriterebbero di esser raccolti un giorno, con i dovuti ritocchi, in una piccola antologia, che sarebbe molto opportuna per far conoscere agli scolari, e anche a tanti adulti, numerosi aspetti della civiltà locale troppo spesso ignorati dalla scuola ufficiale.

Un arpat fort e l'autre mezan
counservan l'omme san.

★

Sièl rous a coujà dà soulelh
lou journ aprè lou temp
al ee encà melh.
Sièl rous a matin
s'apresto a arozâ lou jardin.

★

La dônno, la poudro e la
teèlo
s'agacchan jamai abou la
chadeèlo.

★

Per li garc e feniant
l'ee toujourn fêto grant.

★

Per estimâ pechâ
e portofeuilh
basto pâ un colbe d'eulh.

★

Ounte la lh'a uno bello
obergisto
lou vin ee pi boun.

★

Cant la plôu su lâ javella
lâ chataggna venan bella.

★

A forse d'anâ ei pous,
la sellho
pert l'ansiero e l'aurellho.

★

Cant lou soulelh coujo,
lou garc se lèvo.

★

La vento jamai afrandâ
lou mani aprè l'appio.

★

Serenâ de neuit
duro fin que dinâ sio queuit.

★

Lâ voup tenan counselh:
garo a la poulalho!

★

La neuit li galantom s'arbatan
e lâ canallha s'eibardan.

★

L'avarou al ee coumò lou
courin:
â sèrv ren qu'aprè mourt.

★

Se h'arbre buttan la flour
denant que la feulho
li seré tant de frut
da te chavâ la veulho,
ma s'i buttan la feulho
denant que la flour
pâ gi de frut, ma ren que
de siour.

C. G.

Greizolo

E' risaputo dalla maggioranza dei patouasanti che i nostri antenati, con estrema praticità e saggezza, denominavano località, combe, montagne, villaggi ecc., con un nome rispecchiante un qualcosa di singolare, per es. « *lou prà de la sagno* », ove immancabilmente esisteva una sorgente o, comunque, questo prato era... « sanguinante » d'acqua! (« *sagno* » risale per la verità al basso latino « *sanìa* » = luogo pantanoso — senso conservato in *patouà* — e anche una specie di giunco, o tifa, che vi cresce. N.d.R.). Oppure chiamavano « *bec de l'aiglo* » quella montagna o quel picco che possedeva le caratteristiche ricurve del becco dell'aquila. Questi toponimi si sono tramandati da padre in figlio per secoli e secoli.

Ciò premesso, mi è caro far rilevare che il nome di Greizolo (da: Gleizolo) significa, nel nostro patouà, « chiesetta », e ciò dimostra che il bel villaggio così denominato, adagiato lungo il pendio della montagna tra *lè Viaret* e *lè Pèci-Faè*, era anticamente, ornato da una chiesetta. Ove fosse ubicata questa cappella non lo sappiamo; forse troppo vicino al rio Rouan che, durante una piena, l'avrebbe spazzata via; oppure, come vedremo, sarebbe andata distrutta durante le guerre di religione. Queste sono due ipotesi plausibili, ma che in nessun modo ci aiutano a determinarne l'ubicazione.

L'8 settembre del 1064, nell'atto di fondazione del monastero di S. Maria di Pinerolo e poi nell'atto del 1078 con cui la Contessa Adelaide di Susa donava al medesimo monastero, oltre alla valle di S. Martino « *integritatem, id sunt valle s. Martini...* », anche la Valle di Pragelato, venivano citati i nomi di « Villareto - Mentole - Fenestrella - Uxello » ecc. (cfr. Prof. C. Cipolla, *Cartario di Pinerolo, Gruppo dei diplomi adalaidini in favore dell'Abbazia di Pinerolo*, p. 318 e segg.). Nella Carta Ulciese del 1098 troviamo menzionate le quattro chiese esistenti nella nostra valle, cioè quando Guiberto I, vescovo di Torino, sottomette alla prevostura d'Oulx « *ecclesiam de Pratogelato, ecclesiam de Uxellis, ecclesiam de Fenestrellis, ecclesiam de Mentullis cum decimis et possessionibus ad ipsas pertinentibus in inte-*

grum... » (cfr. Can. P. Caffaro, *Chiesa Pinerolese*, VI, p. 225-226).

Aggiungiamo brevemente che nel 1386 le sopracitate chiese pagavano il cattedratico al vescovo di Torino (cfr. Caffaro, *op. cit.* p. 229). Prima della Riforma sorsero in Val Pragelato (in séguito chiamata Val Chisone) oltre 15 chiese o cappelle. Ne citerò solo qualcuna, costruita nell'area di cui ci stiamo interessando, cioè: quella di S. Lorenzo a Chambons nel 1550 circa, quella di Sant'Antonio Abate a Vièlo (Ville Close) nel 1508; quella di S. Sebastiano a Mentoula; quella di S. Giovanni Battista a Villaretto (non la chiesa attuale); quella dedicata a Notre-Dame de Beauvoir (Bê-vee) alla Balma; quella di V'lou Boc (Castel del Bosco) dedicata a Santa Caterina, ubicata 50 m. più a sud dell'attuale chiesa parrocchiale, cioè vicino alla scuola elementare; infine quella che a noi interessa ora, cioè quella della Greizolo (Gleisolle).

Sentiamo ora che cosa afferma Jean Disdier nel rapporto dei Gesuiti della missione di Fenestrelle, anno 1676, nel « *Registre des conversions à la foi catholique opérées en Val Cluson et dans la vallée de Pérouse* ». Il rapporto, riportato dal Can. Cot nel suo manoscritto a pag. 999 e dal Can. P. Caffaro a p. 447 dell'op. cit., così si esprime: « 1676, 13 Juillet. Jean Disdier, âgé de 40 ans du lieu de la Gleisole en Pragelas, reçu à l'église catholique par le Père Vitte, de la compagnie de Jésus de la mission de Fenestrelles. Cet homme a promis de montrer à son village, l'endroit où était autrefois l'église que les hérétiques ont usurpée, et dont ils ont caché tous les vestiges. Il dit même que la tradition de son pays est, que l'on appelle ce lieu *Gleisole* à cause de l'église qui y était, et qui en patois se dit *Gleise* ». Non sappiamo se la promessa di Jean Disdier fu mantenuta. Una decina d'anni dopo (1686-88), con i famosi 60 mila luigi d'oro donati dal Re di Francia Luigi XIV si costruirono le chiese parrocchiali tuttora esistenti, comprese naturalmente quelle di Villaretto e di Castel del Bosco.

Da quei lontani tempi i *Greizoulins* si sono sempre recati, come fanno tut-

t'ora, alle funzioni a Villaretto. Ma qualcosa mancava alla laboriosa borgata! Mancava una festa propria, diciamo pure, mancava la festa patronale; e così, in men che non si dica, rimboccati le maniche, essi hanno edificato un pilone, sormontato da una croce, lungo la strada del Faè.

Ed ecco che la giornata del 2 agosto scorso trovò la Greizolo satura di gente: don Italino Berger, parroco di Chantolobbo (Cantalupa), nativo del Faè, celebrò la Messa davanti ad una folla composta ed attenta; l'ultra ottantenne Maestro Genesio Jourdan (in procinto di celebrare le sue nozze di diamante!) ottenne dalla sua gente espressioni di plauso e di vivo apprezzamento per il suo magnifico discorso inaugurale. Alla ormai onnipresente « polenta e salsiccia » i villeggianti fecero allegramente la parte del leone. Seguirono le danze, sulla pista appositamente preparata, al suono di una magistrale orchestra composta da elementi locali i quali suonarono instancabilmente anche il giorno seguente, cioè la domenica! Ci furono accanite gare alle bocce; infine l'immancabile concorso al titolo di « miss » che, una volta tanto, venne assegnato a una deliziosa fanciulla del villaggio. Concluse il ciclo dei festeggiamenti la premiazione con una bella coppa vinta dal più veloce « beone » che, in una manciata di secondi, si scolò un fiaschetto di ottimo vino!

Chiudendo la mia veloce « carrellata » storica vorrei che mi fosse consentita un'ultima annotazione, o meglio, un'ultima previsione. Lo storico del 2000 e oltre, nel ricordare l'istituzione della festa della Greizolo, scriverà: « Nel lontano 2 agosto 1975, per volontà della popolazione della Greizolo, Piero Piton del Charjau progettò, Bruno Giustetto del Poumarè costruì ed Elio Allaix della Greizolo diresse (...e profuse denaro!) la costruzione del Pilon. Malgrado ciò il toponimo non è cambiato, e tuttora (supponiamo di essere nel 2035), grazie a Dio, la Greizolo è sempre chiamata col suo antico, significativo e simpatico nome! ».

Ugo Piton

Il versante piemontese delle Alpi nell'opera di Raoul Blanchard⁽³⁾

Una delle teorie più assodate è che l'antica cresta spartiacque delle Alpi Occidentali, all'epoca Terziaria e più precisamente nel periodo detto Oligocene (circa 30-40 milioni di anni fa), corresse molto più ad Est che non attualmente. Da allora essa non ha mai cessato di arretrare verso Ovest in modo più o meno ingente a seconda di vari fattori.

Non è certo facile per il profano, anzi può essergli quasi impossibile immaginare che, da quando esistono le Alpi, il loro colmo non sia sempre stato, almeno press'a poco, quello che è adesso. Eppure, quali cambiamenti non possono intervenire quando si misurano gli eventi geologici in milioni di anni? Pensiamo che uno spostamento di un millimetro all'anno (chi se ne accorge? e che cosa sono 10 cm. in un secolo?) finisce col rappresentare 35 chilometri in 35 milioni di anni. E allora quello che è passato inosservato nel corso della nostra esistenza diventa enorme.

Il Blanchard espone dunque la sua teoria sull'antica linea spartiacque che, nell'area delle nostre tre Valli, si presentava così: dal

Rocciamelone raggiungeva il massiccio dell'Ambin donde, cambiando direzione, arretrava fino al massiccio dell'Orsiera. Dopo l'Orsiera, l'antica catena diventa più evidente: la vediamo ancora nella bastionata dell'Alberjan, che si prolunga, attraverso il Guignèvert e il Barifreit, fino alla Verjo, donde andava ad agganciarsi al Courmour per proseguire poi in direzione del Viso.

Lo sfondamento è stato reso possibile, su tutto l'arco delle Alpi Occidentali, essenzialmente grazie ad un fenomeno erosivo i cui fattori sono tre: 1) la ripidità del nostro versante, 2) l'intensità di decomposizione delle rocce, 3) la natura delle precipitazioni atmosferiche, più ingenti sul versante nostro che su quello opposto.

Le valli del Chisone e della Dora Riparia sono, secondo il Blanchard, quelle che presentano gli effetti più vistosi di un simile sfondamento, grazie al quale il bacino dell'alto Chisone si è ingrandito di almeno 150 kmq. e quello dell'alta Dora di oltre 600, senza contare i circa 70 kmq. della Cenischia. Quali sono le ragioni di queste vittoriose invasioni?

Anzitutto l'assenza di uno sbarramento di rocce assai dure di là dalla catena primitiva, anzi la presenza di una vasta e vulnerabile zona di calcescisti. Inoltre le condizioni d'inferiorità dinamica delle testate della Clarea e della Duranço alimentate da deboli precipitazioni.

L'invasione del Chisone.

Evidentemente bisogna compiere un notevole sforzo d'immaginazione per capire il Blanchard quando presume che l'antica testata del Chisone sia stata là dov'è il bacino della Germanasca. Il sistema superiore di questo bacino traccia un vasto ventaglio di valli che, aprendosi tra NO. e S., convergono verso Perrero: sono quelle di Massello, di Salza, di Rodoretto, di Prali e di Faetto. Sebbene verso gli alti margini esse intacchino in gran parte una zona di calcescisti, tutto lascia credere che si tratti di un antico bacino originario scendente dallo spartiacque Alberjan-Guignèvert-Verjo e quindi non derivato da catture [*«Cattura» è, in senso geomorfologico, il cambiamento di corso di un fiume che lo porta a confluire in un altro fiume. Quelle che interessano la nostra regione sono, come vedremo, forme di cattura per erosione regressiva*]. Solo la valle di Prali si è insinuata più avanti in direzione del Bric Bouciè, e probabilmente anche la valle di Massello ha sbrecciato l'antico spartiacque verso i colli dell'Alberjan e del Pis.

Riunite a valle di Perrero in un sol corso che convoglia le precipitazioni di un bacino di 170 kmq., le acque della Germanasca, sfondata la barriera di gneiss, trovano minor resistenza nei più teneri affioramenti grafitici che tanto vastamente si estendono fra Perosa e Pinerolo. Il torrente, dopo Perosa, cambia dunque direzione per adattarsi alla fascia grafitica adagiandovisi comodamente. Sugli 8 km. da Perosa a San Germano si apre perciò una vasta conca larga circa un chilometro, limitata da versanti assai poco ripidi, special-

mente sulla sinistra orografica. La quota del fondo alluvionale di quella che si potrebbe chiamare la conca di Pinasca è solo più a 460 m. Ma non è ancora finita. Ecco un ostacolo improvviso: il bastione di diorite intrusiva del Malanaggio, che il fiume supera faticosamente con la strettoia di Porte, lunga oltre 2 km., prima di sboccare in pianura. Secondo il Blanchard, quest'ostacolo terminale è un elemento che ha frenato l'evoluzione del bacino del Chisone.

Ma fu proprio un affluente di sinistra della Germanasca (affluente che rappresenta quindi l'alto Chisone attuale) a partire alla conquista, mediante cattura, del bacino dell'alto Chisone. Il Blanchard, prima di commentare i risultati di questa cattura, ne ricerca le prove nella tettonica e nella morfologia; ed è qui che la mente del lettore dovrà compiere un nuovo e più intenso sforzo immaginativo.

Orbene, la tettonica [*parte della geologia che studia gli spostamenti della crosta terrestre*] ci mostra che, nella nostra regione, tutti gli strati, specialmente quelli di calcescisti, si abbassano da E. verso O. E' quindi molto probabile che, originariamente, le acque dell'area alto-chisone (che a quell'epoca si trovavano di là dall'antico spartiacque Orsiera-Alberjan) scendessero sul versante che potremmo chiamare francese. La morfologia [*scienza che studia le forme, in questo caso, del terreno*] conferma la fondatezza di questa ipotesi. La prima prova

che essa ci offre è la presenza, all'estremità occidentale del bacino, del colle di Sestriere, larga insellatura di 4 km. tra il Fraiteve ed il Sizes, la quale ha la forma di un altopiano e la cui presenza non può spiegarsi se non con il passaggio di un grande corso d'acqua oggi scomparso.

Un'altra prova è fornita dalla direzione delle alte valli. E' infatti strano che esse siano orientate non verso la pianura del Po, ma piuttosto verso O., quindi com'era orientato l'antico reticolo idrografico. Così ci appaiono ancora il vallone del Chisonetto e la Val Troncea, entrambi orientati verso NO., cioè verso quel colle di Sestriere che costituiva l'antico sfogo idrico della zona. Ciò è confermato dalla direzione di tutta l'alta valle del Chisone, che è orientata da NE. a SO.

Un'ultima prova a sostegno della sua tesi è fornita al Blanchard dalla presenza del « gomito di cattura », cioè da quella brusca svolta mediante la quale, facendo perno nei pressi di Usseaux, il Chisone, inverte la sua direzione da NE. a SE., e dal suo corso tormentato ed incassato nel segmento tra la Coupèouro e il Bec Daufin; indice quest'ultimo che il « canale di cattura » presenta i segni di una notevole giovinezza.

La cattura avvenne più tardi di quell'assalto che la Dora Riparia ha condotto nel suo alto settore dopo avere sfondato, nei pressi di Gravere-Chiomonte, l'antica catena per poi aggirarla fino a raggiungere la Verjo e, in un pri-

mo tempo, forse anche il Bric Boucie. Ne sono una prova, secondo il Blanchard, gli affluenti dell'antico Chisone che, come si è detto, passava per il Sestriere, e quindi, per il Monginevro, raggiungeva la Duranço. Si tratta della Ripa e del Tures, che sono orientati verso NO. come la Val Troncea. Eppure sono diventati tributari della Dora, che li ha « catturati » nella sua formidabile avanzata aggirante.

Inoltre, il corso dell'alto Chisone attuale, cioè il corso più recente, ha scavato molto meno profondamente la valle che non la Dora. L'autore riferisce in proposito dati precisi partendo dalle due città situate al punto di adagiamento dei due fiumi: Susa, a quota 500, e Perosa, a quota 600. Ebbene abbiamo 820 m. a Exilles a 11 km. da Susa contro i 1000 del fondovalle di Mentoulles a pari distanza lineare da Perosa. A Oulx (22 km.) la quota è di 1065 m. contro i 1200 nella gola della Coupèouro sotto Usseaux, a 17 km. Cesana (32 km.) è a 1345 m., ma La Ruô di Pragelato (26 km.) è a 1520 m. Il ritardo del Chisone pare quindi chiaramente provato; pertanto il suo lavoro di cattura avvenne ad un'epoca più tarda che non quello esercitato dalla sua sorella Dora. Il Blanchard lo colloca alla fine del Pliocene (attorno a 5 milioni di anni fa e anche meno), ultima fase dell'era Terziaria, e quindi prima delle glaciazioni quaternarie che, tra Fenestrelle e Perosa, hanno lasciato tracce evidenti del loro passaggio.

(continua)

LA VALADDO

10060 VILLARETTO ROURE (To)